

L'itinerario dello scrittore siciliano

I romanzi di Pirandello

Un'amalgama culturale, letterario e biografico unico e inscindibile nelle sue componenti

Immaginò una volta Massimo Bontempelli che l'opera narrativa e teatrale di Pirandello costituisse «una vasta mole isolata in mezzo a un piano; di lontano la vedevano sorgere e diffondere un senso di affascinato sgomento». La figurazione suggestiva e problematica dell'«isola Pirandello» — vale a dire di un'amalgama culturale, letterario e biografico unico e inscindibile nelle sue componenti che trova e alimenta ragioni, contraddizioni e «comunicazioni» strutturali fra uno strato e l'altro di attività sempre e soltanto in se stesso — torna nel denso saggio introduttivo premesso da Giovanni Macchia alla recente edizione dei romanzi dello scrittore siciliano (*«Tutti i romanzi a.c. di Macchia con la collaborazione di M. Costanzo, Milano, Mondadori, voll. 2 pp. 1121-1134, L. 14.000»*). Edizione che si può ritenere, grazie al cospicuo e impeccabile impegno filologico del Costanzo relativo alle note ai testi ed all'apparato delle varianti, ormai definitiva e certo tale da incrementare per l'avvenire una più sicura ripresa di studi pirandelliani che si va configurando, fra l'altro, anche con l'inizio della pubblicazione dei quaderni dell'«Istituto di studi pirandelliani», il primo dei quali (comprendente scritti di Bosco, Pagliaro, Apollonio, Sciascia, Barina, Costanzo, Del Ministro ed altri) è già stato pubblicato.

Il tormentato itinerario dei romanzi di Pirandello — tenendo presente l'avvertenza di Macchia, secondo il quale è impossibile parlare di un Pirandello narratore, proprio nella misura in cui l'opera sua appare «fatta di pezzi d'una legata all'altra in vista di un ipotetico insieme, e da una continua volontà di sperimentare forme diverse — inizia, all'apice Capuana, che lo invitò a provarsi nell'arte narrativa in prosa nel 1893 con un romanzo, *L'Esclusa*, edito solo di lì ad otto anni, che, nel delineare la situazione iniziale (la donna ingiustamente creduta colpevole di adulterio) riprende proprio una delle più complesse novelle di Capuana: *Ribrezzo*, e offrirà in seguito non pochi spunti a opere successive, secondo quel complesso procedimento di stratificazione e sedimentazione di materiali nell'«isola», di cui si è detto all'inizio.

Al romanzo Pirandello non rinuncia mai, perché, se è vero che l'ultimo, *Uno, nessuno e centomila*, fu pubblicato nel '25 e la tesi del libro lo tenne occupato secondo la testimonianza del figlio Stefano, per un quindicennio), non bisogna dimenticare che, quando morì, lo scrittore ancora lavorava al rifacimento di un romanzo del 1911, *Suo marito* (al quale aveva mutato anche il titolo: *Giustino Roncella nato Boggio*). Una vocazione al romanzo che inizia quindi negli anni in cui il naturalismo siciliano entra vistosamente in crisi, come dimostra proprio l'attività dell'amico e maestro Luigi Capuana, alle cui novelle ed al trattato *Spiritismo?* ('84) certo non poco deve, e non solo da un punto di vista tematico, come di taluna si crede, il giovane Pirandello.

Crisi del naturalismo come segno del tramonto dello «scientismo positivista», cioè di una complessiva e sistematica visione del mondo: le certezze della «filosofia positiva» e della ragione scientifica daranno vita ormai solo ai kitsch del ballo «Excelsior», alla congegnatura filosofica delle «magnifiche sorti e progressive» di mezzo secolo di storia, quando ormai il clima politico e culturale era arrovato dalle lotte sociali degli ultimi anni del secolo, e la restaurazione neo-spiritualista e nazionalista era sorta a testimoniare con l'inequivocabile «di sfatta» dell'Ottocento, l'inizio drammatico del secolo nuovo.

I sette romanzi di Pirandello, se occupano l'arco di una vita, sia con una evidente ambizione di sintesi da parte dell'autore (il crogiolo nel quale lo scrittore di volta in volta fonde i disparati materiali filosofici, biografici e culturali), sia con una specifica, ma non esclusiva funzione di «zibaldone» da utilizzare per il teatro (e in secondo ordine per la novellistica), costituiscono anche un prezioso documento della storia di un intellettuale durante un quarantennio di vita culturale nazionale ed è questo il motivo che induce a trac-

ciare un diagramma dell'attività del romanziere: il naturalismo ormai incrinato dell'*Esclusa* contiene già i germi del grottesco del *Turco*, elementi che confluiranno, a pochi anni di distanza, nel novecentesco personaggio-inetto di Mattia Pascal, il morto vivente che si aggira per il mondo ostile, col fioco e inutile «lanterino» del proprio criterio individuale, pronto a risuscitare (come certi personaggi del feuilleton ottocentesco), ma solo per ricerca della propria identità perduta.

Poi, dopo la scoperta del personaggio alla ricerca di se stesso, «l'amarissimo» e «popoloso» romanzo dei *Vecchi e i giovani* formidabile atto di accusa contro i modi, i tempi, gli uomini del Risorgimento (tradito in Sicilia e spietata rappresentazione della nuova Italia che certo non caso sarebbe dispiaciuta all'apologetica liberale del Croce che l'avrebbe giudicato un libro ormai surannato («cose già molte volte viste e udite, e come logore e stanche»). Ma l'immersione nella storia e il proposito di ricollegarsi al progetto di incompiuti dei *Vinti* e ai *Viceré* di De Roberto si sarebbero ben presto rivelati inutili: era la strada tracciata da Mattia che, dopo la prima guerra mondiale, lo scrittore avrebbe ripreso per arrivare al *Vitangelo Magarola di Uno*, nessuno e centomila, il quale dall'osservazione del proprio naso arriva alla lucida e coerente scelta della follia come dimensione di esistenza alternativa alla vita: l'ospizio in aperta campagna contrapposto alla città.

Il circolo iniziato con *L'Esclusa*, la donna rifiutata e respinta dalla ipocrita società umbertina, può dirsi ormai saldato col personaggio che si autoseclude dalla vita, prima a causa di un fortuito accidente (Mattia), quindi dopo una scelta deliberata e cosciente (Moscarda) e la ricognizione storica dei *Vecchi e i giovani* resta solo un ricordo, seguita dal rifiuto della realtà contemporanea (e il cinico atteggiamento politico di Pirandello è una testimonianza non priva di significato) e dal rifugio nell'irrazionale, nel gioco scenico, nella liberazione dal profondo dell'io di personaggi «in cerca d'autore», non alla ricerca di certezze, ma perseguitati dall'ansia di scomparire, paghi della effimera vita della parola, dimessa o disperata, tragica o grottesca, nel silenzio del palcoscenico di una immutabile condizione umana.

Se la modernità di Pirandello è quindi affidata alla novità dell'invenzione teatrale ed alla liberazione del teatro dagli orpelli dello spettacolo ottocentesco, è in questa produzione narrativa (certamente più legata a modelli chiaramente individuabili, per lo meno per quanto riguarda i romanzi fino a *Mattia Pascal*) che bisogna ricercare le origini di tante situazioni di teatro realizzate secondo l'impassibile ottica e il gelido, meccanico impegno programmatico che si legge a conclusione di *Serafino Gubbio operatore* (la vita del quale è stata «divorata» dalla macchina da presa — una vita «quale poteva essere in un tempo come questo, tempo di macchine; produzione stupida da un canto, pazzia dall'altro, per forza, e quella più e questa un po' meno bollate da un marchio di volgarità» —): «Ora basta. Voglio restare così. Il tempo è questo; la vita è questa; e nel senso che do alla mia professione, voglio seguirne così, solo, muto e impassibile, a fare l'operatore. La scena è pronta? Attenti, si gira...».

Enrico Ghidetti

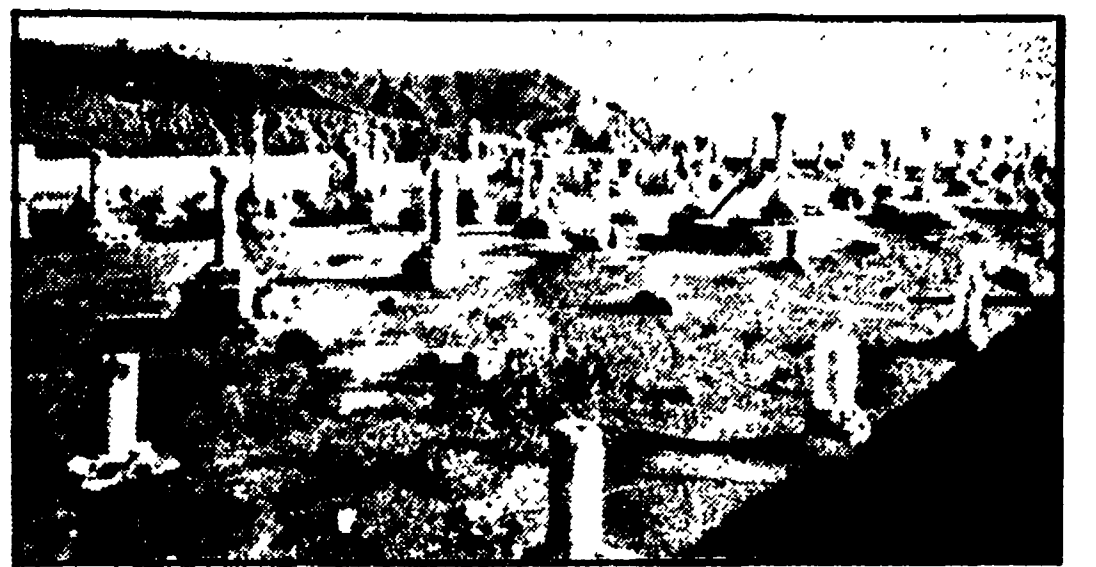
E' morto il poeta Conrad Aiken

SAVANNAH, 18. Il poeta Conrad Aiken è deceduto ieri per un attacco cardiaco all'età di 84 anni. Fu amico di Eliot e Ezra Pound e nel 1930 vinse il premio Pulitzer per i suoi «Selected poems». Ha pubblicato anche un'autobiografia e diversi volumi di saggi e racconti.

La campagna per la tutela e per lo sviluppo degli scavi archeologici

Operazione Cartagine

Accanto alle testimonianze dell'età romana, si vuole riportare alla luce anche la città di Annibale — Necessari costosi e complessi lavori — Il significato dell'adesione italiana — La villeggiatura tra i ruderi del passato — I tesori d'arte di Utica e di El Djem



Dal nostro inviato

TUNISI, agosto. «Cartagine, distrutta da Roma, ritornerà alla luce con l'aiuto di Roma». Così, con una scontata frase retorica, si è voluta sintetizzare la notizia della decisione italiana — comunicata ufficialmente al governo tunisino ai primi del mese scorso — di partecipare alla campagna internazionale per la salvaguardia e lo sviluppo degli scavi archeologici della storica città fenicia.

In realtà, la notizia acquista un sapore tra l'ironico e l'amaro: il patrimonio artistico ed archeologico del nostro Paese sta andando progressivamente in sfacelo, stritolato fra gli intrighi della speculazione e l'incapacità dei pubblici poteri di far fronte ai loro compiti di salvaguardia e di tutela; ed è proprio di questi giorni — tanto per restare in tema di cartaginesi — la notizia che l'amministrazione provinciale di Napoli e le due amministrazioni comunali dell'isola di Capri hanno messo in atto la incredibile ed inqualificabile decisione di distruggere la celebre «scala fenicia», che da secoli — anzi da millenni — saliva dalla marina fino ad Anacapri, e di sostituirla con una anonima scalinata di cemento.

Alla luce di episodi come questo, la partecipazione italiana alla campagna per Cartagine (e ad altre iniziative consimili) potrebbe anche apparire una fuga in avanti, o la ricerca di un comodo alibi che faccia passare in secondo piano quanto sta accadendo in casa nostra; ed è questa, ovviamente, una considerazione di carattere generale, che nulla vuole togliere alla serietà e all'impegno professionale del personale del CNR assegnato all'operazione Cartagine».

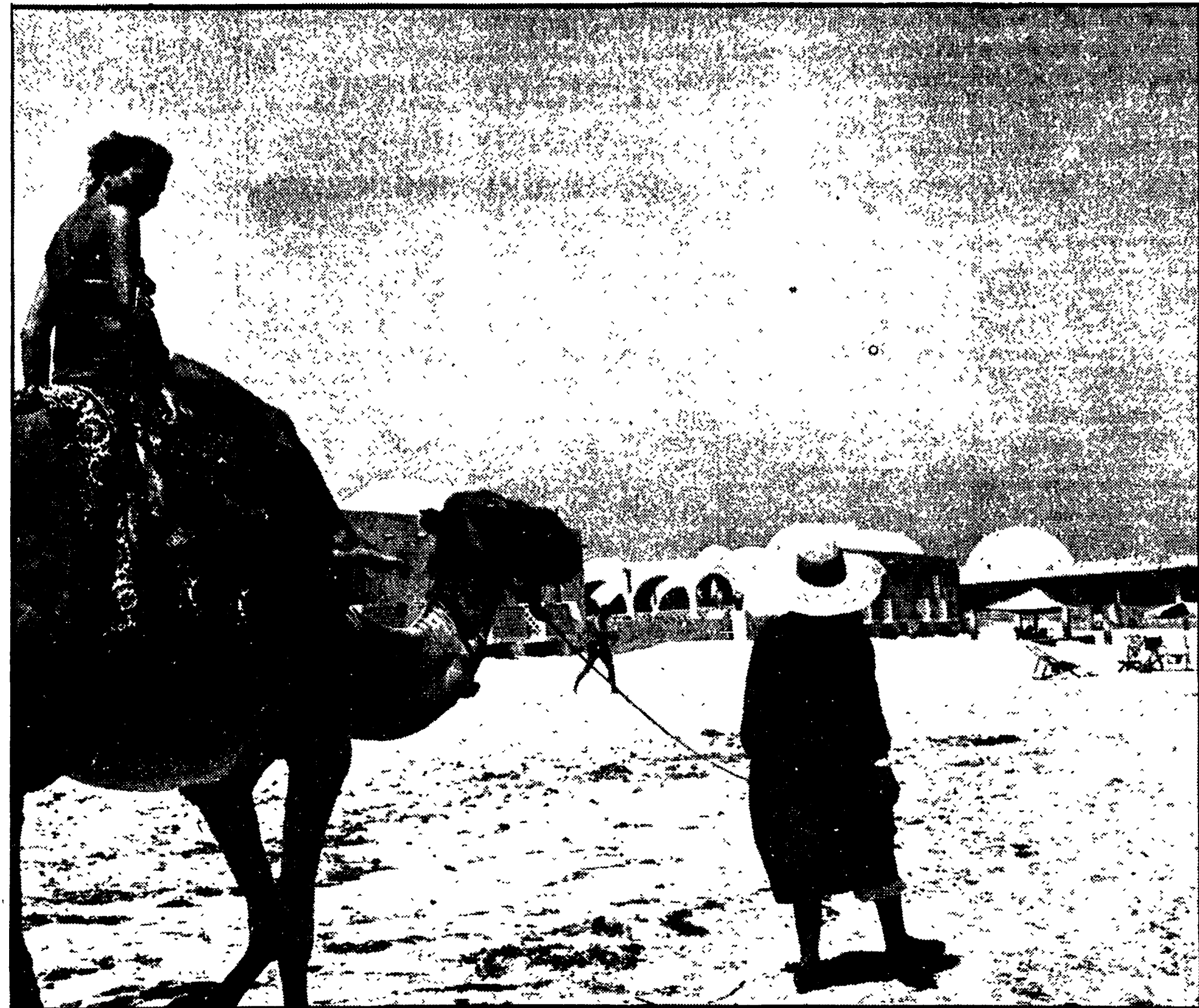
Un incontro costruttivo

Nel caso specifico c'è poi anche un risoltivo di carattere politico. L'adesione italiana alla campagna per Cartagine, decisa ed annunciata in questo particolare momento, si colloca infatti nel quadro di quella tendenza al miglioramento ed al rafforzamento dei rapporti fra Italia e Tunisia che dovrà culminare, fra qualche settimana, nella visita a Roma del presidente tunisino Habib Bourghiba, già prevista per il 12 giugno scorso e rinviata a causa della crisi di governo. Su questo sono stati espliciti nella breve cerimonia svolta ai primi di luglio sulla collina di Cartagine, fra le rovine dell'epoca romana già portate alla luce — sia l'ambasciatore d'Italia Saraceno, sia il ministro della Cultura tunisino Klibi: entrambi hanno tenuto a ricordare, nei loro discorsi, le tragiche vicende plurisecolari dei rapporti fra Roma e Cartagine, per farne scaturire come insegnamento il richiamo alla cooperazione e ad un incontro sempre più costruttivo fra le civiltà delle due rive del Mediterraneo.

Ma lasciamo ora da parte la politica estera, e torniamo sulla collina di Cartagine, al cospetto di un mare il cui azzurro intenso e la cui cristallina limpidezza appartengono ormai, per noi, alla sfera dei ricordi. Cartagine è oggi una rinomata località di villeggiatura e di soggiorno, una sorta di sobborgo di lusso di Tunisi. Vi si giunge dalla città con il vecchio «TGM», un fantastico treno elettrico affollato a tutte le ore, o con uno degli innumerevoli «baby taxi» bianchi e rossi che, perennemente in circolazione nelle vie di Tunisi, si spingono per poche centinaia di lire in un raggio di 20 chilometri intorno alla città.

Il volto con cui si presenta la Cartagine moderna è quello dell'agiatezza, quando non addirittura dell'opulenza: un susseguirsi di ville bianchissime spalanca i verdi rigogliosi dei giardini, in gran parte visibilmente riservate alla borghesia commerciale-industriale o agli alti gradi della burocrazia e dell'apparato amministrativo. Ai piedi dei viali e vialetti digradanti verso il mare, si snoda la spiaggia, costellata di scogli e di ruderi romani. Proprio sulla riva del mare si trova l'unico elemento visibile della antica città punica: il bacino del porto, ancora circondato da opere in muratura, già centro di traffico fra i più importanti di tutto il Mediterraneo ed oggi delizia pressoché esclusiva di frotte di piccoli tunisini che spazzano chiososetti nelle sue acque.

Ma per entrare nel clima, nello spirito, dell'altra «Car-



Turisti a Djerba — La valorizzazione del patrimonio archeologico favorisce lo sviluppo dell'industria turistica tunisina

tagine, basta percorrere poche centinaia di metri e salire sulla collina più citata. Qui lo scenario cambia completamente, ed è fra i più poetici e suggestivi del suo genere. L'area degli scavi è relativamente limitata, ma questo nulla toglie alla loro bellezza.

Sul dolce pendio della collina, si susseguono a terrazze le «piante», per così dire, di stile e abitazioni. Non restano infatti che i basamenti delle mura perimetrali e divisorie, sufficienti tuttavia a disegnare con chiarezza la struttura originaria. Qua e là un muro

più alto, una statua, una soffitta colonnata dal capitello riccamente intagliato. Al centro, un viale lastricato sale piramemente fino alla terrazza superiore, che è anche la meglio conservata.

Il colore della pietra e dei muri — di un rosa pallido

al quale la vivida luce del sole africano conferisce tonalità che danno sull'arancio — contribuisce non poco alla suggestività del luogo. Ai piedi della collina, la Cartagine moderna lascia intravedere soprattutto il verde dei suoi giardini. Sullo sfondo, la su-

perficie scintillante ed appena increspata della baia di Tunisi, delimitata da una catena di alte colline dal profilo aguzzo.

Questa è la Cartagine romana, edificata dopo la conquista e la distruzione della città di Annibale. La città

punica è invece sotto i nostri piedi, alcuni metri più in basso dei viali, delle terrazze e delle mura che abbiamo appena descritto; e scopo della campagna internazionale lanciata dal governo tunisino e dall'UNESCO è proprio quello di riportarla alla luce, di darle, accanto alla città romana, il posto cui la storia — e la leggenda — le danno diritto.

Si tratta, evidentemente, di un'opera che supera, allo stato delle cose, le possibilità tecniche e finanziarie del governo di Tunisi, e richiede dunque il concorso di altri paesi e di organizzazioni internazionali.

Le terme di Antonino

Gli stessi scavi della città romana, del resto, sono ancora assai parziali e richiedono lavori di sistemazione, di restauro, di consolidamento. Più che sulla collina, ciò appare evidente nelle Terme di Antonino, portate alla luce a pochi metri dal mare. Si tratta, questa volta, di un complesso imponente: iniziata da Adriano, dopo l'incendio che devastò Cartagine nel secondo secolo d. C., la loro costruzione è stata completata sotto Antonino e Lucio Vero. Il complesso si estendeva per oltre 200 metri, un asse perpendicolare alla linea della spiaggia; esso comprendeva due disinti settori, destinati l'uno agli uomini e l'altro alle donne: una piscina con acqua fredda; bagni caldi; un salone centrale a volta, il cui soffitto era sostenuto da dodici colonne corinzie di granito grigio. Per dare un'idea dell'imponenza di queste terme, basta vedere l'unico capitello oggi esistente, che misura 1 metro e 80 di altezza e pesa 4 tonnellate. Anche qui il lavoro da fare è enorme: in questo periodo, tutto il settore centrale delle terme è chiuso al pubblico per il pericolo di crolli e dissesti, e sono necessarie opere di consolidamento e di salvaguardia.

Certo, Cartagine non è l'unico monumento storico della Tunisia, ricca di ricordi dell'epoca romana e pre-romana. Basta pensare ad Utica, il più antico porto fenicio, di quattro secoli anteriore alla stessa Cartagine; fu costruito infatti nel XII secolo avanti Cristo, più o meno all'epoca della guerra di Troia. Di Utica, oggi lontana dal mare, è visibile il nucleo centrale, con alcune piscine a mosaico perfettamente conservate e con un tempio che si erge solitario, al centro di una campagna solondata e assolata. O basta pensare, ancora, al favoloso Colosseo di El Djem, 200 km. a sud di Tunisi: lungo 148 metri e alto 36, non ha oggi intorno a sé altro che il deserto, e balza improvviso agli occhi del viaggiatore come un fantastico miraggio.

Ma fra tutti questi tesori archeologici, il governo tunisino ha voluto mettere l'accento proprio su Cartagine, ed il motivo è facile a comprendere. Come abbiamo detto al principio, non si tratta soltanto di riportare alla luce delle vestigia che appartengono alla storia della città, senza oggetti, ma anche di fare della antica Cartagine un simbolo, o se vogliamo un pegno, che abbia un valore attuale.

Il ministro della Cultura tunisino ha sottolineato, nel suo discorso sulla collina di Cartagine, che i rapporti della città punica con Roma non sono stati soltanto rapporti di guerra e di distruzione ma anche, per lunghi secoli, rapporti di amicizia e di cooperazione economica e culturale. Ebbene, è proprio guardando a questi secoli arcaici che le autorità di Tunisi si sono impegnate nella campagna pro-Cartagine ed hanno salutato con soddisfazione l'adesione italiana: perché il ricordo del passato aiuta, oggi, i popoli mediterranei ad imboccare, definitivamente, la via della pace e della cooperazione.

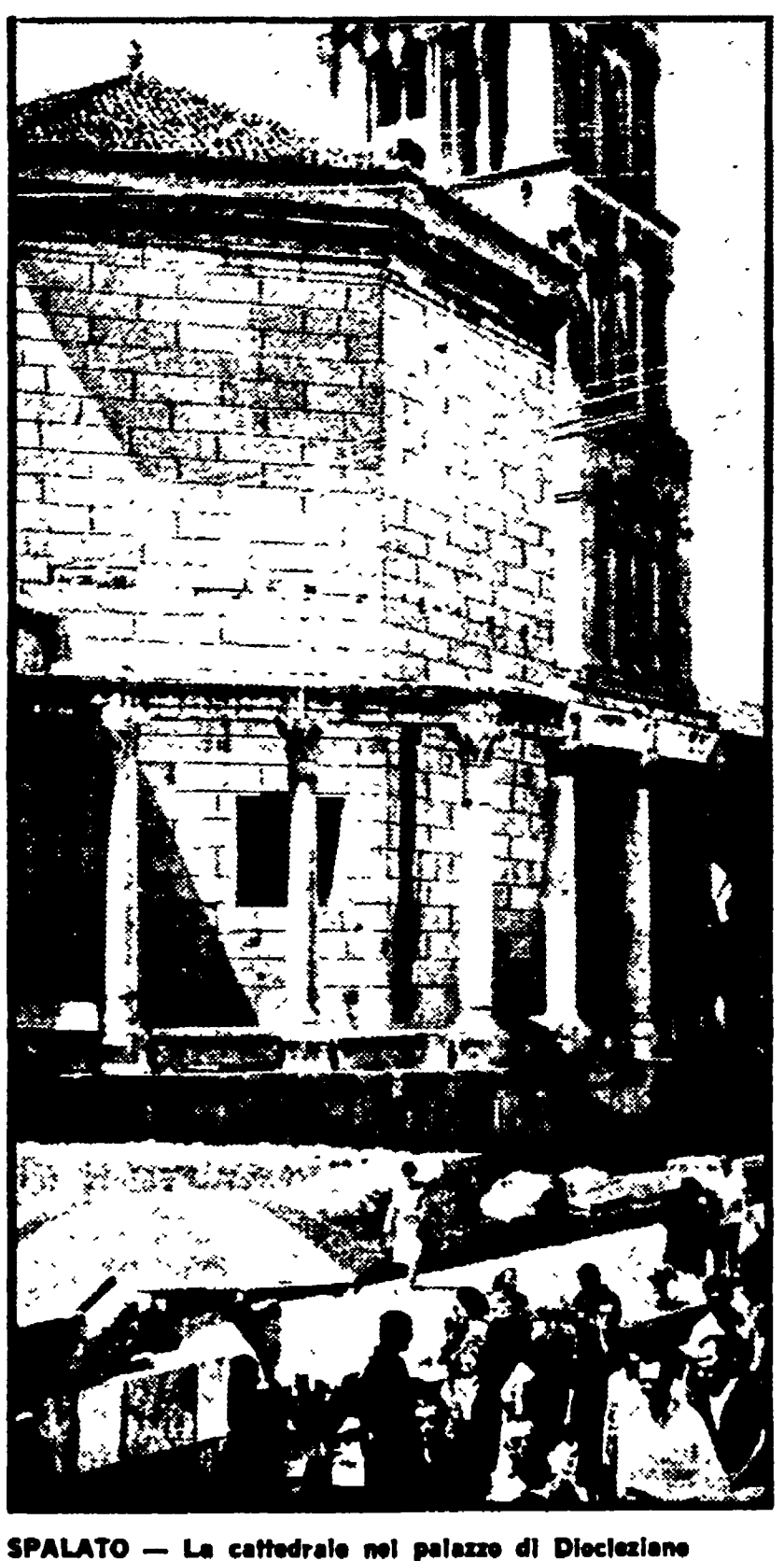
Giancarlo Lannutti

NELLA FOTO in alto, accanto al titolo: I resti della basilica di S. Cipriano a Cartagine

UN RECORD DI AFFLUENZA DEGLI STRANIERI AL MARE E AI MONTI

Boom del turismo in Jugoslavia

Tedeschi, austriaci e italiani i più numerosi — La scalata delle cifre degli introiti valutari in vent'anni — Come si sono rivalizzati piccoli centri — Nuovi alberghi, villaggi e campeggi — Convegni di studio sulle esigenze degli ospiti «dalle tasche poco profonde»



SPALATO — La cattedrale nel palazzo di Diocleziano

BELGRADO, 18. Quest'anno in Jugoslavia il turismo, quando saranno tirate le somme finali, potrà stabilire un nuovo record. Qualcuno ha detto che mai nella storia di questo paese si sono visti tanti stranieri, che dilagano su tutte le spiagge della costa orientale dell'Adriatico, nei centri di villeggiatura alpini e nelle stazioni termali.

Attraverso Fiume, passaggio obbligato per la Dalmazia, transitano oltre 120 mila automobili al giorno. Le targhe tedesche, austriache e italiane sono le più frequenti. Nel primo semestre di quest'anno le giornate-presenza registrate in Dalmazia sono state tre milioni e 684 mila con un aumento del 36 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. In luglio e nella prima metà di agosto, poi, si sono avuti altri due milioni e oltre di presenze, con un aumento di stranieri del 51 per cento rispetto al 1972. Alla vigilia di Ferragosto, soltanto sul tratto della costa croata c'erano ottocentomila villeggianti dei quali 350 mila d'oltre confine: tedeschi al primo posto, austriaci al secondo, italiani al terzo (ma gli italiani vengono subito dopo i tedeschi per entità di valuta lasciata in Jugoslavia).

L'attrazione delle isole

Alle cifre della Dalmazia dovrebbero essere aggiunte, per restare al mare, quelle del litorale sloveno, dell'Istria, del Quarnero, e del litorale montenegrino. La riviera istriana, che realizza da sola il 40 per cento del movimento turistico jugoslavo, ha registrato nei primi mesi di quest'anno circa 5 milioni di pernottamenti: un salto del 38 per cento rispetto al corrispondente periodo dell'anno passato. Tale percentuale sale poi al 58 per cento prendendo in considerazione soltanto gli stranieri. Nel nord Adria-

tico prevalgono gli italiani. Gli italiani prediligono le località balneari dell'Istria e del Quarnero, ma anche la Dalmazia. A differenza dei turisti di altri paesi, vanno in ferie quasi tutti in luglio e agosto ed è in questo arco di tempo che il turismo jugoslavo fa i più grossi affari; gli italiani sanno spendere, dicono gli albergatori, anche se sono gli ospiti più esigenti.

Nel 1966 le presenze italiane furono un milione e 140 mila, quest'anno — fino alla fine di luglio — hanno raggiunto già i due milioni e mezzo. Gli introiti valutari sono più consistenti: dai 19 milioni e 579 mila dollari di sette anni addietro si è passati a quasi 73 milioni nel 1972, cifra che è stata realizzata già quest'anno in sette mesi.

Uno studio sul mercato turistico italiano condotto dall'associazione turistica della Jugoslavia rileva che ci sono ampie possibilità di incremento ulteriore dell'afflusso del turismo italiano. La riviera istriale correnti turistiche italiane in Jugoslavia, specie nelle regioni della Dalmazia centrale e dell'alto Adriatico. In merito si addita la necessità di organizzare quanto prima due linee aeree, una da Roma per Fiume (aeroporto di Veglia) e Pola, e l'altra da Milano per uno degli scali della Dalmazia.

Il «boom» turistico jugoslavo risulta quindi in piena espansione. La Jugoslavia si è aperta al turismo, praticamente appena nel 1954. La scalata delle cifre — relative alle presenze degli ospiti — e agli introiti valutari — non ha conosciuto soste, con scatti che vanno dal 10 al 15 per cento fino al 1964 e dal 15 al 25 per cento negli ultimi dieci anni. Nella stagione 1972 le casse dello stato hanno assorbito 461 milioni di dollari superando la Grecia e avvicinandosi all'Italia che precede la Jugoslavia di otto posizioni. Il 1973 dovrebbe concludersi, per il turismo jugoslavo, con un introito di 600-700 milioni di dollari. Ancora dieci anni fa, la fa-

scia costiera jugoslava era una regione «sotto lo sviluppo». Le isole si erano spopolate. Interi abitati erano rimasti deserti. Oggi appaiono trasformati in cittadine-alberghi, come Santo Stefano sulla costa montenegrina: una città morta ricostruita nel 1960 e trasformata in un complesso di ottanta alberghi. Il turismo ha ridato vita a centinaia di piccole città e villaggi che sembravano destinati all'oblio e alla spazzatura.

I centri di riposo

In Serbia, tra luglio e agosto, vi è stata una serie di convegni dedicati allo sviluppo del turismo «per le tasche poco profonde». C'è anche un programma di costruzione di centri di riposo per operai e giovani con un totale di tre mila posti-letto ed a prezzi del 30-50 per cento inferiori a quelli correnti.

Dall'Est, dopo i polacchi, cecoslovacchi e ungheresi, in Jugoslavia cominciano ad affluire in sempre maggior numero i turisti sovietici. L'agenzia «Kompass» di Lubiana ha firmato con l'inturist di Mosca un accordo per il biennio 1974-75 che prevede un afflusso di turisti sovietici per una cifra di affari di 180 mila e 210 mila dollari.

Gli americani, all'ultimo posto fino all'anno scorso, quest'anno occupano già la settima posizione in classifica. A causa del «boom» sono le capacità ricettive, attualmente, ad essere insufficienti; nonostante sorgano di anno in anno nuovi alberghi, villaggi turistici e campeggi, ci si trova sempre impreparati a contenere l'ondata. L'interno del paese è ancora da scoprire. La Bosnia-Erzegovina, per esempio, è stata «scoperta» dagli stranieri quest'anno. Lo incremento, rispetto al 1972, è del 63 per cento. Negli anni scorsi i gruppi più consistenti erano di italiani; ora sono gli olandesi a correre alla conquista dei minerali.